

Prologo

Il signor Bloch aveva atteso la pensione per buona parte della sua vita.

Non che la sua professione fosse priva di soddisfazioni, al contrario, poteva vantare una carriera modesta ma del tutto rispettabile; semplicemente desiderava più di ogni altra cosa trascorrere il tempo secondo i propri ritmi. E a partire da quel fatidico giorno, a sessantacinque anni compiuti, svincolato infine da ogni obbligo, aveva impostato la sua routine quotidiana in maniera da uscire di casa il meno possibile.

Del resto, era sempre stato un tipo piuttosto casalingo. Fin dalla più tenera età, quando i coetanei erano soliti darsi appuntamento nel cortile di fronte al palazzo, per giocare all'aria aperta nelle assolate giornate estive, il piccolo Bloch preferiva restarsene nella sua cameretta, manifestando già allora una spiccata predilezione per la rassicurante tranquillità degli spazi chiusi.

Non esisteva al mondo qualcosa in grado di dargli la stessa sicurezza, il medesimo, caloroso conforto.

Il suo ambiente naturale si dispiegava invariabilmente entro quattro solide mura.

Aree troppo ampie, luoghi troppo aperti, gli venivano presto a noia. Ovunque si trovasse, era per lui fondamentale poter scorgere orizzonti ben definiti.



Qualsiasi alternativa avrebbe significato affrontare una forma d'inquietudine praticamente insopportabile. Non aveva mai subito il fascino dell'esplorazione, non provava alcun gusto particolare per il cambiamento e il desiderio di scoprire cose nuove era per lui un sentimento del tutto sconosciuto.

Viceversa, amava tutto ciò che era immutabile, costante e sempre uguale.

A causa di tale indole, il signor Bloch veniva considerato un individuo a dir poco solitario.

Eppure nessuno si sarebbe sognato di definirlo un disadattato o una persona socialmente incapace.

All'opposto, era perfettamente in grado di arruffinarsi il favore altrui, specie in quelle occasioni che potevano volgere a suo vantaggio.

Non sentiva il bisogno della compagnia altrui, semplicemente perché si trovava bene solo con se stesso. Salvo rarissime eccezioni, guardava al prossimo come a una sorta di seccatura.

Provava un'antipatia profonda verso i più naturali riti sociali (saluti, convenevoli, manifestazioni di cortesia), cui tuttavia si sottometteva, controvoglia, all'insegna del quieto vivere.

Com'è facile intuire, il signor Bloch non aveva mai viaggiato granché. Anzi, sarebbe più corretto dire che non aveva viaggiato affatto.

A conti fatti, i rari momenti trascorsi fuori città si riducevano a cinque giorni di villeggiatura nella più vicina località marittima – in occasione del viaggio di





nozze – e qualche escursione in campagna, a circa un'ora e mezza di distanza, per l'annuale visita agli zii materni (almeno finché un tremendo litigio non pose fine a tutti i rapporti, liberandolo dalla sgradita incombenza).

In cuor suo era in effetti convinto che buona parte di coloro che amano vantare grandi esperienze all'estero, riferendo a conferma delle proprie affermazioni un esotico campionario di aneddoti, fossero mossi da puro esibizionismo; era quanto mai certo che i sedicenti viaggiatori – per lo meno i pochi ancora sani di mente – non vedessero l'ora, in realtà, di fare ritorno entro le accoglienti mura domestiche.

Non solo non amava viaggiare: il signor Bloch non amava mettere il naso fuori dalla porta per periodi troppo prolungati, la durata dei quali dipendeva esclusivamente dallo stato del suo umore, e di rado superava l'ora e un quarto.

Persino quando sua moglie era ancora in vita, benché la buonanima fosse di carattere meno inflessibile, l'apice della vita sociale in casa Bloch era rappresentato da una serata al cinema, ogni primo lunedì del mese, e da una cena, sempre nello stesso ristorante, in concomitanza con l'anniversario di matrimonio.

Una volta rimasto vedovo, pur scosso per la scomparsa della consorte, che aveva amato con la poca forza concessa dal suo imperante egocentrismo, il signor Bloch si sentì finalmente esonerato da qualunque obbligo nei confronti di terzi.

E per quanto si ostinasse a propinare l'immagine del vedovo addolorato, non confessò mai a nessuno, neanche





a se stesso, che i suoi sentimenti erano più prossimi al sollievo che al lutto.

Nato, cresciuto e invecchiato nella stessa città, conosceva poco del mondo, e praticamente nulla per esperienza diretta.

Aveva trascorso i primi diciotto anni della propria esistenza a casa con i genitori, in un dignitoso appartamento al terzo piano di un'anonima palazzina in periferia. Fino al compimento della maggiore età, aveva occupato sempre la medesima camera: un fazzoletto di pochi metri quadrati situato in fondo al corridoio, che il ragazzo aveva eletto a personale regno in miniatura.

Se si esclude qualche inevitabile, e generalmente male accolta, modifica all'arredamento, la stanza non aveva subito cambiamenti di sorta.

Il giovane Bloch adorava la sua cameretta. Chiusa la serratura e lasciato il resto del mondo alle spalle, pareva che nulla potesse più sfuggire al suo controllo.

Tanto è vero che non furono poche le occasioni in cui, rincasato di fretta da scuola, si sorprese a tirare un lungo sospiro di sollievo con la schiena abbandonata contro la porta.

La sua stanza era l'unico spazio al mondo che non gli sembrasse troppo grande. Stare al centro di un locale senza provare un soffocante senso di smarrimento, come se avesse perso la bussola in un deserto sterminato e irto di pericoli, era una sensazione dal sapore impagabile.

Lasciare il focolare domestico fu quindi un vero e proprio shock emotivo.





Come ogni altro cambiamento rilevante nella sua vita, la partenza dal nido familiare avvenne per questioni di forza maggiore, non certo per libera scelta.

Il ragazzo aveva ormai terminato le superiori e i genitori nutrivano per lui grandi aspettative. Con poca convinzione e ancor meno interesse, spinto più che altro da un vago senso del dovere, s'iscrisse alla facoltà di economia.

La famiglia, di estrazione borghese ma taccagna oltremisura, non aveva alcuna intenzione di spendere soldi per concedere al figlio il privilegio di un'istruzione prestigiosa (e di questo, Bloch fu silenziosamente grato al destino, perché qualunque università di una certa levatura avrebbe implicato un trasloco fuori città). L'ateneo locale fu pertanto l'unica opzione praticabile. Una scelta che il ragazzo accolse senza entusiasmo né particolare avversione.

La retta rimaneva comunque piuttosto salata rispetto alla limitata generosità dei coniugi Bloch e il giovane dovette per forza adeguarsi alle circostanze. In virtù dei brillanti risultati scolastici, gli fu concessa una borsa di studio, ma solo a patto che entrasse in un collegio universitario.

La notizia giunse in casa Bloch tramite una festosa missiva dell'ufficio orientamento. Fu un tale fulmine a ciel sereno che le pulsazioni cardiache di genitori e figlio si arrestarono all'unisono, anche se per ragioni del tutto opposte. Mentre papà e mamma si strofinavano i palmi all'idea di risparmiare denaro, il giovane Bloch sapeva fin troppo bene che entrare in un collegio significava a tutti gli effetti cambiare tetto sopra la testa.





In altre parole, fu costretto ad abbandonare la periferia per trasferirsi in centro, nei dormitori dell'istituto, dove, con sollievo del tutto relativo, ottenne un microscopico alloggio privato.

Il collegio non era poi tanto distante dall'abitazione di famiglia, eppure lo spostamento fu una tragedia. Nulla di più e nulla di meno.

Per assorbire il colpo almeno in parte, gli ci volle oltre un anno. Durante i primi tre mesi non riuscì a dormire, non riuscì a pensare e non riuscì a studiare; tutte attività per le quali aveva fino ad allora dimostrato un discreto talento.

Il rendimento del primo trimestre fu disastroso. Certo avrebbe potuto frequentare la biblioteca, oppure i gruppi di studio, ma trascorrere l'intera giornata fuori casa, per di più in compagnia di sconosciuti, rappresentava una pena più temibile di qualsiasi umiliazione in sede d'esame.

All'inizio aveva cercato conforto presso l'appartamento dei genitori. Peccato che il tragitto, per quanto breve, si fosse rivelato una fonte di stress tanto debilitante da costringerlo a riconsiderare le proprie priorità: un briciolo di serenità mentale a esclusivo beneficio dello studio, non valeva l'investimento di tutte quelle energie.

La situazione si risolse da sé quando sua madre, dimostrando un'orribile mancanza di tatto, decise di punto in bianco di trasformare la sua vecchia stanza in un locale per stirare i panni. A quel punto il tracollo fu completo. Bloch si rifugiò nella sua angusta sistemazio-





ne collegiale e fino al termine degli studi non volle più saperne di tornare dalla famiglia.

Dopo qualche tempo passato in preda alla disperazione, quello che poteva essere il colpo di grazia finì per spingerlo dove non avrebbe mai sognato di arrivare.

Messo al muro dalle circostanze, iniziò con fatica ad affezionarsi al nuovo habitat e giorno dopo giorno cominciò a considerarlo come proprio. La stanza era piccola, certo, eppure non mancava di calore. D'altra parte era la cosa più vicina a una casa che al momento potesse sperare di avere.

Mantenendo a zero le visite di terzi e modificando la disposizione dei mobili affinché replicasse l'arredamento della camera in cui era cresciuto, il signor Bloch superò indenne gli anni dell'università.

Si laureò a pieni voti, recuperando i punti persi in partenza, e trovò subito lavoro come contabile presso l'azienda che gli avrebbe pagato lo stipendio nei quarant'anni a venire. E tutto divenne sorprendentemente semplice.

Lo striminzito cubicolo che per quasi cinque anni era stato il suo nido venne abbandonato senza troppi rimpianti. Ora poteva permettersi un appartamento tutto suo. Solo suo. Un appartamento, giurò solennemente, che non avrebbe lasciato mai più. E il signor Bloch, nonostante i mille difetti, non era uomo da mancar fede alle promesse.

Specie quelle fatte a se stesso.



Mercoledì

Una mattina come tante altre, il signor Bloch uscì di casa alle sette e cinquanta precise.

Controllò tre volte di aver chiuso la serratura, scese le scale e si ritrovò nel cortile, dove una rapida scorsa al vecchio orologio da polso gli diede conferma che, anche questa volta, aveva rispettato il Programma con precisione millimetrica.

Alle otto in punto entrò nel bar all'angolo alla fine dell'isolato, dove lo aspettava il tradizionale caffè dei giorni feriali.

I camerieri lo conoscevano ormai talmente bene che avrebbe potuto sedersi senza pronunciare una sillaba e avrebbe comunque trovato sul suo tavolo – il penultimo a partire dal fondo – un espresso in tazza grande, con latte freddo a parte.

Una situazione di cui andava orgogliosamente fiero, tanto che all'occasione non mancava di far notare agli altri avventori il suo invidiabile status di cliente abituale. Quella mattina tutto andò secondo il Programma e quindici minuti dopo aver sorseggiato il caffè, accompagnato, come sempre, da una rapida scorsa al giornale cittadino, il signor Bloch avviava la conversazione di rito con l'edicolante, ricorrendo alla sua formula di circostanza preferita: «Come andiamo oggi?»



La risposta poteva variare a dipendenza delle condizioni meteorologiche, e quella mattina fu: «Non se ne può più di questo vento. Per fortuna dicono che domani migliora».

Prima che i convenevoli rischiassero di sconfinare in un eccesso di confidenza, il signor Bloch comprò il quotidiano locale e salutò l'edicolante con un cenno della mano.

Incamminandosi con il giornale sottobraccio, ripassò mentalmente i titoli degli articoli più interessanti adocchiati di frodo durante la seduta al bar. Una sana e piacevole abitudine, pensata per risparmiare tempo una volta rientrato a casa.

Il pensionato proseguì il suo pellegrinaggio fino alla piazzetta in fondo alla via, dove il panettiere stava contando i secondi in attesa di vederlo entrare nella sua bottega. Alle otto e trenta spaccate.

Comperata la solita pagnotta al latte (da consumarsi per metà a pranzo e per metà a cena), uscì dal negozio e svoltò a sinistra, per imboccare il viale alberato che lo avrebbe ricondotto al suo appartamento. Si trattava di un percorso leggermente più lungo e ombreggiato rispetto a quello dell'andata, accuratamente selezionato proprio in virtù di queste sue peculiarità.

Quella mattina soffiava in effetti una leggera brezza autunnale, ma il signor Bloch, in tacito disaccordo con l'edicolante, non la trovava per nulla spiacevole.

D'altro canto poteva dirsi pienamente soddisfatto: nulla aveva interferito con il Programma. Fino a quel momento.

La situazione precipitò all'improvviso quando, non





troppo lontano, vide il ragazzino in bicicletta che a velocità folle pedalava nella sua direzione.

All'urlo di «Levati vecchio!», lo scellerato ciclista lo costrinse a scansarsi bruscamente dal marciapiede; quel tanto bastò per calpestare in pieno un orrido grappolo di escrementi di piccione, animale che il signor Bloch detestava in somma misura.

Il giovane proseguì diritto per la sua strada senza voltarsi, incurante del vergognoso imbarazzo in cui aveva gettato il signor Bloch e le sue scarpe lucide.

Indispettito e umiliato, il poveretto affrettò il passo borbottando e finì per chiudersi la porta alle spalle verso le otto e cinquanta. Circa dieci minuti in anticipo rispetto al Programma.

Rimase di pessimo umore per il resto della mattinata. Coincidenza vuole che il fattaccio accadesse di mercoledì. Il giorno seguente infatti, grazie all'apertura straordinaria dei negozi, il Programma prevedeva una lieve variazione: l'acquisto del pane andava posticipato alle sei di sera, quando il pensionato era solito recarsi ai grandi magazzini per la spesa settimanale. Il pensiero delle provviste che gli avrebbero assicurato la sopravvivenza nei sette giorni a venire finì col calmarlo, al punto che verso sera il suo umore si stabilizzò.

La settimana era giunta al giro di boa e il signor Bloch, complice la tremenda mattinata, non vedeva l'ora che arrivasse il weekend.



Giovedì

Il vento si era alzato. Tanto per cambiare, le previsioni meteorologiche si erano rivelate inattendibili.

Il signor Bloch uscì di casa alle diciotto, puntualissimo, per andare a fare la spesa.

Si sentiva fiacco e assonnato, non aveva dormito bene a causa degli eventi del giorno prima.

La tradizionale pulizia del bagno, iniziata alle diciassette e quindici, non si era rivelata la consueta fonte di piacere. Al contrario, l'impresa si era dimostrata insolitamente faticosa, tanto che verso la fine il signor Bloch si era ritrovato, con la spugna in mano, a boccheggiare chino sulle piastrelle della doccia.

In condizioni normali, per recarsi al supermercato, avrebbe scelto lo stesso tragitto che ogni mattina lo riportava dal panettiere verso casa. Il ricordo del ciclista e del guano di piccione era però ancora troppo vivo nella memoria e non se la sentì di tornare su quei luoghi, col rischio magari di ripetere la stessa esperienza.

Senza contare poi la questione del vento: la gradevole brezza del giorno precedente aveva lasciato il posto a una raffica di violente folate, l'aria era densa di polvere e i marciapiedi erano tappezzati di foglie secche.

Come ogni giorno, alle tredici in punto (subito dopo il pranzo, appena prima d'immergersi nella pagina spor-



tiva), il pensionato era uscito sul balcone per la canonica boccata d'ossigeno. Ebbene, quel pomeriggio il vento aveva spirato talmente forte da costringerlo a dimezzare la pausa, che contro ogni logica fu ridotta a soli cinque minuti. Una grave contravvenzione al Programma, accolta con sepolcrale amarezza.

E così il signor Bloch, che di aria ne aveva presa a sufficienza, optò per il percorso più rapido.

La deviazione gli avrebbe concesso qualche minuto in più tra le corsie del supermercato, ma il pensiero, pur avendogli attraversato un paio di volte la mente, non contribuì minimamente a rasserenarlo.

Non era affatto sicuro di voler trascorrere fuori casa più tempo del necessario.

Per risollevare il morale si risolse a concentrare l'attenzione sulla spesa. L'elenco degli acquisti rimaneva pressoché invariato ormai da parecchi anni (il signor Bloch non amava gli sperperi e tendeva a comperare solo lo stretto indispensabile).

La scelta del pesce – da consumarsi la sera successiva – rimaneva tuttavia una piacevole incognita, che di volta in volta andava risolta al bancone della pescheria, previa attenta valutazione della merce esposta.

La manovra psicologica si rivelò inutile, perché a voler essere onesti, i pensieri del signor Bloch erano tormentati da un altro imprevisto, occorso quel medesimo pomeriggio, che gli impediva di assaporare appieno anche l'innocuo brivido della selezione ittica.

Poco prima delle diciotto, con le pulizie del bagno che volgevano al termine, ancora tutto sudato, si era reso conto di aver finito il collutorio.





E non si trattava solo del flacone posto nell'armadietto dei medicinali, che di per sé non avrebbe rappresentato un grosso problema, bensì anche della confezione di scorta, conservata, in caso di necessità, nella dispensa.

Il signor Bloch possedeva ogni prodotto di uso comune in duplice copia, proprio per evitare incresciose situazioni di quel genere. Un sistema semplice quanto infallibile che, dopo anni di meticolosa organizzazione, non lo aveva mai colto sguarnito.

Di fronte a un simile contrattempo, è facile capire come il poveruomo potesse rimanere di stucco. Era quella buonanima di sua moglie, al limite, che non aveva mai compreso l'efficacia del metodo; dal canto suo, Bloch non era certo il tipo da cadere in fallo su questioni tanto elementari.

Per un caso straordinariamente fortunato, la terribile scoperta, accompagnata dall'ancor più terribile consapevolezza di aver commesso un errore, avvenne di giovedì, una manciata di minuti prima della spesa settimanale. In caso contrario, si sarebbe trovato del tutto impreparato a gestire l'emergenza.

Inutile negarlo, ciclista ed escrementi l'avevano scombuscolato oltre il dovuto.

Con il carrello ordinatamente riempito, il signor Bloch stava percorrendo la corsia dei surgelati.

Diede un'occhiata all'orologio per controllare ancora una volta l'orario e trasse un sospiro di sollievo: nonostante tutto, la sortita era andata piuttosto bene.

Aveva fatto tesoro dei minuti in esubero per analizza-





re nel dettaglio l'etichetta di un nuovo collutorio in offerta speciale (che alla fine, per non correre inutili rischi, aveva comunque rimesso sullo scaffale) e gli rimaneva un quarto d'ora abbondante per pagare e tornare a casa. Un lasso di tempo più che sufficiente.

Il Programma imponeva infatti di rientrare entro le diciannove.

Ora di cena.

Un Momento Importante.

Come regola generale il signor Bloch odiava trasgredire il Programma, ma una variazione anche minima a un Momento Importante avrebbe costituito un oltraggio del tutto inaccettabile.

Pagò senza spendere inutili parole col cassiere e si diresse verso casa.

Poteva dirsi quasi tranquillo e guardava all'immediato futuro con serenità. Nella mano stringeva le vettovaglie che gli avrebbero garantito il sostentamento per i successivi sette giorni. Uno dei motivi per cui il peso della borsa, più che un fastidio, era da sempre una sorgente di conforto.

Pregustando già il branzino fresco che avrebbe messo sul fuoco di lì a pochi minuti, accelerò il passo verso l'accogliente intimità del proprio appartamento, scaldato dalla rassicurante prospettiva del fine settimana alle porte.

Il signor Bloch in effetti amava il weekend sopra ogni cosa.

Il Programma, che durante il sabato e la domenica viveva in forma ridotta, era molto più stabile all'interno delle mura domestiche.





E per quarantotto ore filate, nulla al mondo avrebbe potuto trascinarlo all'esterno.

D'altronde, dopo una settimana così spossante, sentiva di meritare un po' di pace.



Lunedì

Il fine settimana era trascorso senza incidenti e il signor Bloch affrontava il lunedì rincuorato e carico di rinnovata energia.

La carenza di sonno dettata dalle recenti sventure era stata ampiamente compensata da un paio di lunghe dormite, agevolate peraltro dal Programma, che durante il weekend concedeva d'impostare la sveglia un'ora più tardi. Nessuno aveva bussato alla sua porta, il telefono non aveva mai squillato, i vicini erano stati silenziosi e persino il palinsesto televisivo non aveva subito spiacevoli cambiamenti dell'ultimo minuto. Il signor Bloch non aveva di che lamentarsi. Nulla aveva turbato la sua tranquillità.

Uscì di casa alle sette e cinquanta, raggiante. Controllò tre volte di aver chiuso la serratura e – caso più unico che raro – accompagnò l'operazione fischiando.

Posò piede nel bar in perfetto orario e si sistemò al suo solito tavolo.

La giornata sembrava aver preso la piega giusta. Le condizioni meteorologiche erano migliorate, il che avrebbe fornito di lì a poco un ottimo spunto per inaugurare la cerimonia di saluti con l'edicolante.

Il pensionato non vedeva l'ora di sorseggiare il suo caf-



fè. Già vagheggiava il piacere di appoggiare la tazzina alle labbra, nell'esatto momento in cui la lancetta dei secondi si fosse ricongiunta con la collega dei minuti sulle otto in punto.

Cercò il cameriere con lo sguardo, ma non lo vide.

Rimase in effetti un po' abbagliato dalla strana luce che inondava il bar quella mattina. Il cielo terso sfoggiava una nuova veste, omaggio del vento cessato, mentre il sole, ancora basso, faceva capolino tra i palazzi. Le fronde degli alberi oscillavano leggere, filtrando i raggi solari che, una volta attraversata la vetrina del locale, si moltiplicavano in un disegno vivace e cangiante.

Aleggiava un'atmosfera morbida, quasi irreale.

Dopo essersi sfregato gli occhi, il signor Bloch sprofondò tra le pagine del giornale senza nemmeno controllare l'ora. La calma durò solo una trentina di secondi, poi il pensionato avvertì la temperatura del corpo alzarsi progressivamente di grado, sintomo incontrovertibile che qualcosa stava andando per il verso sbagliato.

Gli occhi precipitarono sull'orologio da polso, che segnava spietato le otto e tre minuti.

Con la fronte imperlata di sudore e il battito cardiaco in aumento, il signor Bloch iniziò a cedere all'agitazione. Per quale assurda ragione il cameriere non era ancora arrivato con il suo espresso in tazza grande e latte freddo a parte?

Lottando per riprendere il controllo della respirazione, alzò gli occhi in direzione del bancone e vide che il proprietario del bar stava guardando fuori dalla finestra, del tutto indifferente al colpevole ritardo.

Offeso e indispettito, oltre che ormai irreparabilmente





turbato, si schiarì forte la gola con l'intento di attirare l'attenzione.

Solo a quel punto il barista si girò, afferrando al volo la gravità della situazione.

«Oh buongiorno, signor Bloch. Mi perdoni, la prego, non l'avevo vista entrare», cercò di scusarsi.

L'acida occhiata del suo interlocutore, che intanto aveva preso a strofinarsi nervosamente la fronte col fazzoletto, lo costrinse a rincarare la dose: «Il solito cameriere oggi è malato e ho assunto da poco un nuovo apprendista. Deve capire, è giovane e inesperto. Non ha ancora imparato a riconoscere i nostri clienti migliori». Così dicendo, fece bruscamente cenno a un ragazzino segaligno che stava passando la scopa dietro al bancone. «Ehi! Sto parlando di te. Avanti, si può sapere cosa stai aspettando? Corri a servire il signor Bloch: un espresso in tazza grande, con latte freddo a parte. Alle otto precise, ricordi?», lo rimbrottò, stirando le labbra sull'ultima parola in un sorriso orizzontale.

L'apprendista volse gli occhi al cielo. Con uno sbuffo mollò la scopa e si mise di malavoglia a preparare il caffè.

Bloch, in agguato dalla sua postazione, lo scrutava con disprezzo.

Il giovinastro non gli piaceva per niente.

Pur sorvolando sulla scandalosa mancanza di professionalità, c'era qualcosa in quel ragazzo che non lo convinceva affatto.

A discolpa del signor Bloch, va precisato che il nuovo cameriere non era certo un piacere a vedersi: capelli crespi di un colore rosso pallido, carnagione cinerea e ma-





laticcia, sguardo perso nel vuoto, incastonato nel mezzo di un volto butterato e spento, reso ancor più sgradevole da quella smorfia perennemente imbronciata che è tratto distintivo degli adolescenti più svogliati. Il suo corpo, esile e allungato, si muoveva in maniera sgraziata, trascinandosi in una gestualità meccanica alimentata solo dalla noia.

Nonostante la forte repulsione, il pensionato non gli staccò gli occhi di dosso, se non per regolari sbirciate all'orologio, che nel frattempo aveva raggiunto l'impensabile traguardo delle otto e cinque.

L'apprendista ci stava impiegando troppo tempo e il signor Bloch era ormai alle soglie del panico.

L'ora dell'edicolante era pericolosamente vicina e rischiava di trovarsi costretto a trangugiare il caffè in tutta fretta, senza neppure il tempo di arrivare in fondo al quotidiano.

Dannazione, quanto era lento quel cameriere! Sembrava lo stesse facendo apposta. Si spostava al rallentatore, con una flemma esasperante.

La sedia iniziò a stargli scomoda. Dimenò le natiche e nello spazio di mezzo minuto cambiò posizione almeno dieci volte, senza mai trovarsi a proprio agio. Le dita tamburellavano impazienti sul tavolo. Il caldo era ormai diventato insopportabile, tanto che si tolse la giacca e slacciò il colletto della camicia. Il suo amato bar si stava trasformando in un inferno. Un inferno dove per giunta non servivano il caffè.

Da un tavolo poco distante, dove evidentemente la situazione era meno tesa, proveniva un chiacchiericcio sempre più molesto.





Il volume delle voci aveva ormai superato il livello di guardia e il signor Bloch, irritabile come non mai, era sul punto di zittire quei clienti maleducati. Poi si accorse che a confabulare erano tutte facce nuove. Mai viste prima.

Forestieri. Senza dubbio gente poco raccomandabile. Riabbassò la testa e per l'ennesima volta si passò il fazzoletto sulla fronte madida di sudore.

Nel locale echeggiò una risata talmente sguaiata da farlo sobbalzare. Una simile volgarità non poteva che provenire da quel tavolo d'incivili.

Fatto ancora più grave, l'oggetto di tanta ilarità sembrava essere proprio lui: Bloch. L'allegra combriccola lo stava osservando, ne era quasi sicuro.

Si sporse all'indietro sullo schienale, deciso a chiedere una volta per tutte cosa ci fosse di tanto divertente, ma la domanda gli morì in gola quando oltre la tavolata nemica avvistò l'odioso cameriere, che con molle andatura pareva finalmente incamminato nella sua direzione.

Bloch giudicò di non avere tempo da perdere in battibecchi potenzialmente pericolosi, anche se – ne era ormai certo – i bifolchi là in fondo lo stavano prendendo in giro.

Focalizzò dunque l'attenzione sul contenuto del vassoio nelle mani dell'apprendista e piano piano sentì tornare la calma.

Per quanto incompetente, il giovanotto era riuscito a non dimenticare nulla: tazza grande, bricco del latte, zucchero di canna, cucchiaino e biscotto omaggio. Dopo un tragitto che parve durare anni, il ragazzo posò alfi-





ne il caffè sul tavolo, senza degnare il signor Bloch di uno sguardo.

Quest'ultimo, al contrario, si ritrovò a scrutare inorridito l'individuo che aveva di fronte.

Da vicino era ancora più brutto.

I crateri dell'acne erano profondi e sparpagliati su entrambe le guance, la pelle cadaverica sembrava unta di grasso e mandava riflessi sinistri, mentre le spalle ricurve erano coperte da una spolverata di forfora, neanche fosse un pregevole orpello da esibire con orgoglio.

Quello zotico, inoltre, puzzava di sudore.

Il cameriere parve comunque non accorgersi delle attenzioni del signor Bloch (o, quantomeno, non lo diede a vedere). Nel momento in cui ritrasse il vassoio però, i loro sguardi s'incrociarono.

E in una frazione di secondo, il mondo, così come Bloch l'aveva sempre conosciuto, crollò.

Quell'istante fugace fu infatti più che sufficiente per assistere alla *trasformazione*.

Le pupille del ragazzo si allungarono orrendamente, come gli occhi di un felino idrofobo; i denti si fecero d'un tratto appuntiti e sporgenti, mentre la pelle di tutto il corpo parve ricoprirsi di squame fibrose.

Il mostro lo fulminò con un sorriso demente acceso da un lampo di schizofrenia.

Bloch rimase paralizzato con la tazzina a mezz'aria, incapace di proferire parola.

E così com'era arrivato, l'orrore sparì.

In un battito di ciglia il cameriere era tornato normale – sempre brutto, però umano – al punto che, accortosi





dell'espressione sbigottita di Bloch, gli chiese: «Signore, tutto bene?»

Il signor Bloch balbettò qualcosa d'indistinto.

«Mi scusi, può ripetere?»

Invece di ripetere, vinto da un terrore primordiale, il pensionato lasciò cadere la tazzina, che andò a infrangersi in mille pezzi sul pavimento.

«Non si preoccupi...», disse il giovane con tono gentile, «vado subito a prendere uno straccio.» E si allontanò con inedita solerzia.

Chissà come, il signor Bloch ebbe il tempo di considerare che la condotta dell'apprendista aveva tratto in qualche modo beneficio dalla spaventosa metamorfosi.

Poi il senno se ne andò alla deriva e il poveretto scappò dal locale a gambe levate.



Martedì

La sveglia suonò precisa alle sette e colse il signor Bloch supino nel letto, sveglia da ore.

Non era riuscito a chiudere occhio. Aveva passato gran parte della notte a rimuginare sugli eventi del giorno precedente, cadendo vittima di sporadiche quanto violente crisi d'ansia.

Razionalizzare l'accaduto era del resto un'impresa impossibile, poco importa con quanto sforzo lui ci provasse.

Di primo acchito aveva tentato di attribuire la colpa di quanto successo a una sorta di allucinazione, dovuta forse al generale stato di agitazione che lo aveva perseguitato negli ultimi tempi.

Le trasgressioni al Programma, i vari contrattempi, la malacrezza altrui: volendo trovare un colpevole, non aveva che l'imbarazzo della scelta.

Eppure, per quanto consapevole che ogni inconveniente, preso singolarmente, poteva essere superato senza gravi ripercussioni, era altrettanto chiaro che una presenza così massiccia e contemporanea di seccature fosse destinata a lasciare il segno.

A smontare le sue congetture c'era però quel fine settimana, scivolato così, liscio e senza macchia.

Alla fine, fu costretto ad ammettere che l'origine di un



incubo tanto vivido e raccapricciante era da ricercarsi altrove.

La teoria stessa dell'allucinazione, a ben pensarci, traballava fin dalle fondamenta.

Bloch si era sempre fidato dei propri occhi e anche riesaminando il passato, vicino o lontano che fosse, non ricordava un solo episodio in cui la vista lo avesse ingannato.

Uno dei suoi maggiori vanti era anzi quello di ritenersi una persona stabile e razionale, ai confini dell'arroganza – avrebbero detto i suoi detrattori – considerati i pochi scrupoli che si faceva nel disprezzare le persone meno equilibrate, i cosiddetti pazzi, da lui sommariamente etichettati come gente in cerca di scuse per non lavorare.

Il signor Bloch non pensava di essere pazzo. La sola ipotesi era anzi un oltraggio. Una mente robusta e ben allenata non gioca mai brutti scherzi.

Diamine, non era nemmeno poi tanto vecchio.

Quale che fosse l'oscura fonte di tutti i suoi problemi, il lunedì era stato un disastro. Su questo, dubbi non ce n'erano. Un disastro senza precedenti.

Per la prima volta nella sua placida vita da pensionato, aveva tradito una parte consistente del Programma, per giunta senza una ragione plausibile.

La precipitosa fuga dal bar aveva infatti innescato un'inesorabile reazione a catena, col risultato di mandare a monte sia l'appuntamento dall'edicolante, sia quello, se possibile ancora più importante, con il panettiere. Un fallimento su tutta la linea insomma, sul quale ru-





minò a lungo, specie durante i due pasti che fu costretto a consumare senza pane.

Dopo l'evasione da quel luogo infernale, non era riuscito a fare altro che correre al riparo nell'unico porto sicuro rimasto sul pianeta. Ricordava vagamente che durante la corsa, il solo pensiero stabile nell'ingarbugliato labirinto del suo cervello sotto shock era rivolto alla serratura dell'appartamento.

E fu proprio il rumore metallico della chiusura a tripla mandata, l'ancora di salvezza cui rimase aggrappato per una buona mezz'ora, quando, sconvolto dalla paura ed esausto per la galoppata fuori Programma, si era abbandonato a terra, tremante come una foglia, con la testa appoggiata contro la porta.

La porta, quell'ultimo bastione in solida quercia, concreto a sufficienza per respingere il resto del mondo. Il celestiale suono del chiavistello aveva rappresentato l'estremo appiglio, grazie al quale gli fu concesso di sopravvivere alla mattinata senza precipitare nella follia.

Con sforzo disumano, il signor Bloch si era riallineato al Programma verso le dieci e quindici (ora in cui si occupava di pulire il salotto), ma nessuna delle attività previste era riuscita a restituirgli la pace.

Gli attacchi di panico avevano accennato a placarsi solo verso sera, complice l'appartamento tirato a lucido in ogni angolo.

Dalla semplice vista del pavimento scintillante poteva scaturire un effetto taumaturgico di rara potenza. Una combinazione virtuale tra un ansiolitico e un analgesico.





Prendere sonno, in ogni caso, era stata tutta un'altra questione.

Quel maledetto martedì mattina, il signor Bloch si alzò dal letto sommerso dagli interrogativi.

Gli si parava davanti un giorno nuovo costellato d'incognite e si sentiva alquanto indeciso sul da farsi.

Alle sette e dieci consumò la sua colazione d'ordinanza – cereali integrali, con latte parzialmente scremato – e un quarto d'ora dopo aprì puntuale l'erogatore della doccia.

La valvola era già regolata a metà strada tra il getto denominato “pioggia primaverile” e quello noto come “massaggio rilassante”: la posizione ideale per beneficiare in un solo colpo delle proprietà di entrambe le funzioni. Anche sotto l'acqua, non smise un attimo di pensare al Programma.

Uscì dalla doccia e in dieci minuti si rasò con cura. Riuscì a non tagliarsi, malgrado i patemi d'animo.

Passate da poco le sette e quarantacinque, mentre con lo spazzolino strofinava l'esterno dell'arcata superiore, si congratulò con se stesso per non essere caduto in tentazione di fronte al collutorio in offerta. L'ultima cosa di cui aveva bisogno quella mattina, era il rischio d'incappare in un'altra brutta sorpresa.

Si sciacquò la bocca e fece i suoi gargarismi, ingollando un misurino pieno del solito liquido verde. Ne assaporò il gusto. Acre, tuttavia familiare.

Se la fase iniziale della giornata, da svolgersi in totale sicurezza entro i confini del proprio regno, era stata piut-





tosto semplice da affrontare, ben altra musica sarebbe suonata alle otto meno dieci.

I problemi, quelli veri, iniziano sempre oltre la soglia di casa.

Il signor Bloch non aveva idea di come procedere una volta scoccata l'ora faticida.

Pur non essendo un Momento Importante, il caffè ricopriva un ruolo fondamentale nella scala gerarchica, se non altro perché apriva il periodo di trasferta, ovvero quella porzione di Programma dove erano concentrate le poche attività a carattere sociale.

Dal suo buon esito dipendeva il segmento più delicato dell'intera catena e, benché sospeso durante il fine settimana, tra il lunedì e il venerdì manteneva tutto il suo cardinale valore.

Da quando era andato in pensione, il signor Bloch non era mai arrivato oltre le otto di un giorno feriale senza caffè. Camerieri permettendo, s'intende.

Eppure la sola idea di rimettere piede in quel posto lo riempiva di terrore.

Cambiare locale era del resto fuori discussione.

Il bar era stato selezionato in seguito a uno studio dettagliato che prendeva in considerazione una lunga lista di fattori chiave, dalla clientela abituale alla temperatura dell'aria, dalla comodità delle sedie alla forma stessa delle tazzine.

Il pensionato aveva sottoposto l'intero circondario a mesi di rigorosa analisi, per cui non poteva pensare di ricominciare tutto da capo. Anche volendosi cimentare in un'operazione assolutamente inutile, le conclusioni sarebbero state le medesime: a portata di passo non esi-





steva luogo migliore, per il semplice fatto che non erano mai stati eletti altri candidati.

Con la gola otturata da un fastidioso senso di nausea, il signor Bloch stabilì che il Programma andava rispettato a ogni costo. Alle sette e cinquanta chiuse la porta dietro di sé. Era in orario, ma tremava.

Controllò tre volte la serratura e dopo poche falcate in direzione delle scale tornò sui suoi passi. Per una quarta verifica.

Affrontò il primo gradino calando un piede incerto (detestava gli ascensori per talmente tante ragioni che stilare un elenco completo richiederebbe una sede a parte). Aggredito dalla luce del mattino, con il sole che penetrava insolitamente alto dalle enormi finestre poste lungo la scalinata, esaminò con apprensione l'orologio, allarmato dal sospetto di aver fatto tardi.

Ovviamente era stato precisissimo e subito un'avvolgente sensazione di calma gli cinse il corpo in un abbraccio materno.

La conferma fu invero tanto rincuorante da indurlo a considerare la quarta verifica della serratura come una ragionevole aggiunta al cerimoniale del mattino. Casomai esistesse qualcuno in grado di professarsi suo amico, saprebbe bene che il Programma può subire modifiche – per dirla con parole di Bloch: *affinamenti* – estremamente di rado, e solo per mezzo d'interventi minimi, che non si verificano mai due volte nello stesso anno.

Il pensionato stava appunto contemplando la possibilità di un eventuale aggiornamento quando, sul pianerottolo in fondo alle scale, avvistò la gobba della signo-





ra Heitmann, l'anziana inquilina del piano inferiore, intenta a trafficare con la serratura di casa.

La signora Heitmann era una vecchina dai modi squisiti, gentile e premurosa come una nonna uscita dalle pagine di una fiaba, che per qualche motivo l'aveva preso in simpatia fin dall'inizio.

Dal canto suo, Bloch la sopportava a fatica.

La placida ottuagenaria, che le malelingue favoleggiavano essere un'ex ballerina caduta in disgrazia in seguito a uno scandalo sessuale, possedeva infatti una detestabile inclinazione al contatto fisico.

Ogniqualevolta gli capitasse d'incrociarla sul pianerottolo, il signor Bloch finiva inevitabilmente vittima di una sfilza di rugose effusioni. Slanci d'affetto al puzzo di naftalina, profusi con spontanea e generosa abbondanza.

L'anziana signora amava stringergli le mani tra le sue, carezzandone il dorso, come appartenessero al suo nipote preferito invece che all'inquilino del piano di sopra. Nei casi peggiori, la donna arrivava persino a sfregargli quelle sue lunghe dita ossute sulla guancia. Un vezzo amorevole che Bloch accoglieva con malcelato ribrezzo.

Quella mattina la signora Heitmann stava armeggiando con il mazzo di chiavi, nel tentativo di aprire la porta del suo appartamento; un'impresa che, con le mani occupate dalla borsa, si stava rivelando comicamente difficile.

Il signor Bloch fu piuttosto contrariato da quell'incontro imprevisto. La signora Heitmann frequentava la stessa panetteria, un'abitudine che in passato aveva of-





ferto del gradito terreno comune, sfruttabile per un rapido scambio di battute senza impegno. L'opportunità di sottrarsi ad attenzioni indesiderate meritava anzi l'impiego di qualche parola superflua.

Di solito però la donnetta rincasava appena prima che lui uscisse.

Stava meditando se fare retromarcia e aspettare che l'ostacolo si levasse di torno da solo, ma prima che potesse decidere sul da farsi, la vicina si accorse della sua presenza e lo apostrofò con tenerezza: «Oh signor Bloch, buongiorno! Scusi il trambusto, ma questa benedetta serratura si è di nuovo inceppata».

Colto di sorpresa, Bloch indugiò sulle scale. Il contrattempo era certo seccante, tanto più che rischiava di degenerare in una seria perdita di tempo. Non erano né il giorno né l'ora più indicati per accumulare ritardi. Così, giocò la sua unica carta: «Buongiorno signora Heitmann. Ha fatto presto dal panettiere questa mattina».

«Oh no, niente pane fresco per oggi. Ho fatto scorta di verdure e sono tornata a casa in fretta. Ho sempre paura che col caldo mi vadano a male. Anche in questa stagione, dicono che bisognerebbe metterle subito in frigo, lo sa? Mia sorella una volta, ma le parlo di molti anni fa, prima che...»

Smise di ascoltare. Il vantaggio del panettiere era andato in fumo e non sapeva più come cavarsela.

Mentre lui tentennava con le dita ancorate al corrimano, lei terminò l'aneddoto sulle verdure di sua sorella e gli sorrise con dolcezza, come se stesse osservando un angelo sceso apposta dal Paradiso per consegnarle un generoso assegno della pensione.





A quel punto Bloch finì per arrendersi alle leggi non scritte del buon vicinato e con incedere riluttante raggiunse sul pianerottolo l'amabile intralcio.

Si fece carico della borsa e lasciò che l'anziana aprisse la porta senza impedimenti.

Osservandola da vicino, constatò che nonostante fossero passate poche settimane dal loro ultimo incontro, la donna pareva sensibilmente invecchiata. A dire il vero ignorava quanti anni avesse di preciso, in compenso era quasi certo che il secolo non fosse un traguardo troppo lontano.

«Grazie caro, Lei è sempre così gentile. Se ci fossero più persone come Lei, il mondo non sarebbe quel disastro che è. Le pare?», lo blandì senza smettere di sorridere.

Poi, nel riprendersi la borsa, gli sfiorò la mano con le dita.

E il cuore di Bloch si arrestò.

Il graffio lo colse alla sprovvista. La pelle avvizzita della vecchia era molto più coriacea di quanto si aspettasse. Sembrava carta vetrata.

Così l'occhio gli cadde automaticamente sulla mano della signora Heitmann.

Le chiazze marroni dell'epidermide si erano contratte fino ad assumere il loro aspetto naturale – una spruzzata d'innocue lentiggini – ma Bloch era pronto a giurare che solo mezzo secondo prima erano state *qualcosa d'altro*.

Come gocce d'olio sporco sparse su una padella incandescente, si erano rimpicciolite crepitando e, in un battito di ciglia, quasi che la cute della Heitmann fos-





se composta da fogli assorbenti, avevano riacquistato la loro tipica tonalità sbiadita.

Malgrado la rapidità del fenomeno, un unico fotogramma di quella bizzarra metamorfosi gli rimase appiccicato alla retina, come un quadro perverso incastrato nel cervello, impossibile da scardinare. Un'istantanea sfocata a testimonianza del precedente stato delle cose, troppo effimera per attecchire saldamente nella realtà, ma concreta quanto basta per insinuarsi tra le pieghe del dubbio.

L'immagine che il signor Bloch si rifiutava di accettare aveva per oggetto la mano della signora Heitmann. Una mano uscita da chissà dove. Una mano irta di squame.

E la memoria del pensionato corse impazzita al giorno prima, al bar, al cameriere, alla paura, cieca e lacerante. *Alla trasformazione.*

Una timida chiazza di orina iniziò ad allargarglisi sui pantaloni e il signor Bloch alzò la testa contro la sua volontà. I bulbi oculari erano attirati da una calamita invisibile, che smise di esercitare il proprio richiamo solo quando i loro sguardi furono allineati. Lei, quella cosa che prima d'allora non era stata nulla più di una petulante vicina, lo osservava come se non fosse successo niente. Le pupille della signora Heitmann non avevano subito alcun cambiamento. I suoi denti nemmeno. La donna, anzi, sorrideva, mansueta e inoffensiva come un bovino.

«Grazie ancora signor Bloch, Lei è un angelo», disse prendendogli di nuovo la mano. La sua pelle era tornata normale. Da una crosta di carta vetrata a un velo stro-





picciato di carta velina. Ancora spiacevolmente ruvida, ma non abrasiva.

Gli sorrisse un'ultima volta, prima di chiudersi la porta alle spalle.

E lo lasciò lì, impalato sul pianerottolo, con una macchia scura sui calzoni, omaggio involontario di una vescica stagionata e sottoposta a eccessive pressioni.

L'incubo a occhi aperti era durato talmente poco che avrebbe potuto benissimo trattarsi di uno scherzo nervoso, un figlio bastardo della tensione o un semplice abbaglio, dovuto – perché no – ai riflessi della pacchiana bigiotteria che la befana indossava al polso.

In ogni caso il signor Bloch passò il resto della giornata a tentare di giustificare razionalmente il sinistro sghignazzo che udì provenire da oltre quella porta.

